

cipe, che tutti volevano condannato come traditore, e si preparò a scongiurare la terribile tempesta che stava per scaricarsi sulla colonia.

E per prima cosa pose subito freno agli eccessi dei coloni; e bastò la sua presenza per tenere in rispetto anche i Cacichi circonvicini, chè senza di lui le stragi degli Spagnuoli sarebbero state assai maggiori.

### CAPO XXXI.

Guerra coi selvaggi. — L'Oieda imprigiona il Cacico Caonabo. — Battaglia della Vega. — Congiura della fame.

**T**rattanto quei soldati della schiera del Margherit, che avevano potuto scamparla, si erano ritirati all'Isabella, dove, coi marinai sbarcati del Torres, eravi un corpo di appena duecento fanti e venti cavalli. Colombo, benchè ancor malaticcio, volle subito aprir la campagna; egli stesso diresse le marce di un piccolo corpo armato su quelle tribù che assediavano il forte della Maddalena, le sconfisse, le inseguì nelle loro terre e recò a sua obbedienza la provincia di Macorix. Fece chiudere tutti i prigionieri di guerra nelle navi del Torres, per venderli schiavi in Ispagna, in punizione d'aver bruciati vivi gli ammalati Spagnuoli. Questo castigo, benchè sembri cosa inumana a' di nostri, pure a quei tempi era da tutti adottato per giusto; poichè tutte le legislazioni riconoscevano nel vincitore degli infedeli un simile diritto. Guarionex, spaventato, domandò pace e l'ebbe, ma a patto che lasciasse fabbricare un'altra fortezza nel suo territorio; Colombo la dedicò alla *Concezione*.

Ma questa vittoria restava inutile, se non si domava Caonabo. Il carattere bellicoso di questo Cacico, la sua astuzia, il suo potere, l'odio implacabile che nutriva contro gli Spagnuoli, non solo lo rendevano nemico assai pericoloso, ma, finchè egli fosse vivo e alla testa delle sue tribù, la colonia non poteva sperare nè pace nè tregua. Trarlo nella pianura col suo esercito e poi costringerlo a battaglia era cosa impossibile, perchè era troppo astuto per non conoscere il vantaggio della sua posizione. Andarlo a cercare nei suoi recessi era stoltezza, bisognando penetrare tra montagne inaccessibili e selvose, ove gli Spagnuoli avrebbero corso pericolo di cadere in qualche agguato. Lasciarlo riavere dopo la ritirata, alla quale avealo costretto l'Oieda, era lo stesso che dargli campo a nuove e disperate rappresaglie.

Colombo era incerto a qual partito appigliarsi, quando il temerario e quasi incredibile coraggio dell'Oieda venne in suo soccorso. Costui gli propose senza più di sorprendere Caonabo nella sua casa, distante sessanta e più leghe, strapparli di mezzo al suo popolo e condurlo prigioniero all'Isabella; esso stesso s'offrì per compiere sì arrischiata impresa. Avuto il consenso di Colombo e doni magnifici da presentare a Caonabo, scelse per compagni nove cavalieri dei più arditi, ed invocata la SS. Vergine, partì. Internatosi nella foresta, giunse dopo lungo e disastroso viaggio nel mezzo del territorio ad un borgo popolatissimo, nel quale abitava il terribile Caonabo. Il Cacico vedendo così piccolo numero di guerrieri, non entrò in sospetto delle loro intenzioni: accolse cortesemente l'Oieda, del quale aveva ammirato l'inaudito coraggio sul campo di battaglia, ricevette i doni con piacere e domandò qual fosse la sua missione. L'Oieda rispose invitandolo da parte di Colombo a seguirlo all'Isabella, per trattare in persona i patti della pace, promettendogli doni maggiori di quelli che recati gli aveva, se si fosse

piegato al voler suo; e specialmente lo assicurò esser questa la vera occasione per farsi donare la campana della Chiesa. E qui fa d'uopo sapere che Caonabo, quando andò ad esplorare la città d'Isabella, era rimasto sbalordito allo squillo della campana che suonava *l'Angelus*, ed osservando che a quel suono tutti gli Spagnuoli si avviavano alla Chiesa, s'era immaginato che la campana avesse la miracolosa virtù di farsi ubbidire. Manifestando ad alcuni de'suoi sudditi il desiderio di possedere quella voce nelle sue montagne, aveva soggiunto che avrebbe data ogni cosa per simile fortuna. L'Oieda conosceva questo suo desiderio; ed alla promessa di quel dono Caonabo non seppe resistere ed acconsentì di muovere alla volta d'Isabella.

Giunto il momento della partenza, l'Oieda vide con sorpresa numerose truppe, che facevano i preparativi per seguire il loro Sovrano. Interrogato Caonabo, perchè menasse simile armata per una visita d'amicizia, gli fu risposto con fierezza che un principe pari suo non si metteva mai in viaggio senza grandissima scorta. Simulando egli di approvare quella ragione, diede il segno della partenza. Via facendo, l'intrepido spagnuolo andava ruminando fra sè e sè, perchè mai Caonabo conducesse tanta moltitudine di guerrieri; conoscendo l'ardire e l'astuzia di lui, temeva che meditasse qualche impresa disperata contro l'Isabella e fors'anco contro la persona stessa di Colombo; il pericolo lo rese più audace, e subito pensò ad eseguire un'arditissima idea balenatagli allora allora alla mente.

Dopo qualche giorno di marcia l'esercito si fermò, onde riposarsi, presso il gran fiume Yegua. Caonabo e i dieci Spagnuoli stavano al centro dell'accampamento. L'Oieda, che disegnava di rapire il Cacico, lo trasse in disparte come se volesse usargli una confidenza, e cavate da un sacco due paia di manette d'acciaio, glielne fece vedere. Sorpreso Caonabo dalla loro lucentezza, domandò a che servissero

quegli arnesi, e l'Oieda rispose essere smaniglie che i Re di Spagna mettevansi alle mani ed ai piedi nei giorni di gran comparsa, e gli propose di presentarsi al suo popolo ornato di quei braccialetti e seduto sovra un cavallo, del quale tanta paura avevano gli isolani. Gongolando di gioia al pensiero dell'improvvisata che farebbe ai suoi e della fama che acquisterebbe cavalcando una bestia feroce, perchè tale i selvaggi credevano fosse il cavallo, Caonabo acconsentì. L'Oieda, strettegli tosto le mani e i piedi con quelle manette, se lo tirò in groppa. I selvaggi corsero tutt'intorno, stupiti di vedere il loro capo ornato di cerchi così brillanti, tenendosi però ad una certa distanza da quel destriero che sbuffava e scalpitava. L'Oieda allora, facendolo volteggiare in circoli sempre più larghi, vide tosto intorno a sè una larga piazza, perocchè quei guerrieri paurosi e maravigliati si ritiravano al suo avvicinarsi. Giunto finalmente vicino alle prode d'una foresta, spinse all'improvviso il cavallo sui selvaggi, i quali urlando ruppero in fretta il circolo, aprendogli una spaziosa via. Fatto carolare adagio il suo destriero, non appena si fu celato dagli alberi, lo spronò al galoppo. I suoi cavalieri, che osservavano con ansietà quel giuoco, tosto lo raggiunsero a briglia sciolta, e sguainando le sciabole, minacciarono Caonabo di farlo a pezzi, se metteva un sol grido; poi legato con funi per maggior sicurezza, affine di non essere raggiunti dai nemici, partirono velocissimi alla volta di Isabella.

La strada, che dovevano percorrere, era di circa cinquanta leghe; ma, essendo sparsa di grossi borghi, bisognava fare lunghi giri per non essere sorpresi, sempre attenti ad ogni moto del prigioniero perchè non fuggisse. Dovettero passare a nuoto fiumi profondi, penetrare selve così folte, che tante volte non permettevano di scorgere un sol palmo di cielo, valicare montagne scoscese per sentieri che non lasciavano luogo ove porre il piede, e tal-

volta traversare paludi, nelle quali i cavalli s'immergevano quasi fin sotto il ventre, e appena con disperati sforzi potevano dopo lunghe ore raggiungere terra asciutta. Finalmente, rotti dalla veglia e dalla fatica e rifiniti dalla fame, giunsero all'Isabella. L'Oieda, tenendo sempre in groppa il suo prigioniero, traversò trionfante la città coi suoi compagni e si presentò a Colombo. Lietissimo l'Ammiraglio di così bella cattura, comandò che Caonabo fosse trattato coi maggiori riguardi, non tralasciando però d'aggiungere catene alle brillanti manette, perchè, senza questa precauzione, il prigioniero sarebbe sicuramente fuggito. Tanto infortunio non avvillì quell'animo indomito; essendo stato rinchiuso in una stanza a pian terreno, gli Spagnuoli si affollavano alla finestra per contemplare il loro sì temuto nemico, ma egli altieramente li minacciava con espressioni che ei sapeva irritarli maggiormente, e vantavasi di tutto il male che loro aveva fatto. Allorchè l'Ammiraglio entrava a visitarlo, esso o fingeva di non vederlo o gli volgeva le spalle: avvisato di usar con lui quel rispetto che un prigioniero doveva al suo vincitore, rispondeva, che egli riconosceva per padrone il solo Oieda, perchè era l'unico valoroso che avesse osato venirlo ad imprigionare in mezzo al suo popolo. Infatti, quando l'Oieda andava a lui, alzavasi in piedi e lo salutava con ossequiosa sommissione. Era nell'uso e nei diritti di guerra degli Indiani mettere in opera qualunque astuzia ed inganno contro il nemico, e perciò Caonabo nulla trovava di riprovevole nel modo, col quale era stato condotto in cattività.

Questa cattura in sulle prime destò sorpresa e spavento in tutta l'isola, ma in ultimo i guerrieri di Caonabo, vivamente offesi dell'oltraggio recato al loro principe, tentarono di liberarlo. Un suo fratello, radunato un esercito di settemila fra i migliori guerrieri, marcò contro il forte di s. Tommaso, colla speranza di sorprendere la guarnigione,

e fattala prigioniera, proporre a Colombo lo scambio col suo Sovrano. Ma l'Oieda che era tornato al comando del forte, con uno squadrone mandatogli da Bartolomeo, lo prevenne, e assalitolo alla testa della sua cavalleria, lo vinse e lo fe' prigioniero, mentre il valoroso, fermo al suo posto, con pochi seguaci tentava disperatamente di resistere alla furia degli Spagnuoli.

Questa sconfitta non fece che accendere maggiormente le ire. Manicaotex, altro fratello di Caonabo, non meno prode di lui, rinnovata la lega con Guaiacoia e Behechio, si preparò febbrilmente alla riscossa. Appena giunte le schiere degli alleati, si avanzò a grandi giornate contro Isabella con 100,000 uomini. Il 27 marzo 1495, l'Ammiraglio col fratello Bartolomeo si mosse ad incontrarlo, seguito dagli Spagnuoli tutti vestiti di eccellenti armature e di ottimi scudi di acciaio, e da 500 guerrieri di Guacanagari comandati da lui medesimo. I due eserciti si scontrarono nella magnifica pianura della Vega. Bartolomeo, a cui il fratello aveva ceduto il comando di quella giornata, divise il suo esercito in più schiere, parte delle quali ordinò in campo aperto e parte celò tra i boschi, con ordine di lanciarsi improvvisi contro il nemico. I selvaggi, difesi alle spalle da alte montagne, marciando in cinque corpi, si disponevano a dar l'assalto; quando ad un tratto da ogni lato la foresta rimbomba di scoppi tremendi ed il piombo micidiale, fulminando quelle dense falangi, molti ne sbatte a terra, in tutti sparge lo spavento e la confusione. La cavalleria, comandata dall'Oieda, si precipita furiosamente sul centro, rompendo tutte le linee e gli spadoni de' cavalieri incominciano un'orribile carneficina. Le schiere poste indietro, alle grida dolorose dell'avanguardia, si scompigliano, la fuga è generale: venti mastini còrsi, assuefatti nelle guerre contro i Mori ad inseguire i fuggenti, sguinzagliati ed aizzati contro le turbe messe a sbaraglio, latrando rabbiosamente, si slan-

ciano dietro ai fuggitivi, straziando le carni di quei meschini che raggiungono. In breve la campagna è seminata di cadaveri e di moribondi, e presenta allo sguardo degli Spagnuoli il quadro più desolante. Dei selvaggi chi fugge senza rivolgersi, chi si arrampica su rupi scoscese, chi sale sugli alberi per sottrarsi ai cavalli ed ai cani e chi inginocchiato dinanzi agli stranieri implora mercè e promette sommissione ed obbedienza.

Così finì la famosa battaglia della Vega, nella quale si estinse per sempre la libertà di quel popolo. I tre principi erano però riusciti a salvarsi.

Allora tutta l'isola si rese soggetta, eccettuato Behechio, il quale menando seco la sorella Anacoana, moglie di Caonabo, si rifuggì nel suo Regno, dove rimase tranquillo. Colombo, per assicurarsi i frutti della vittoria, fece una marcia trionfale in più parti dell'isola e fabbricò tre altre fortezze nei luoghi più importanti della Vega. L'Oieda, alla testa della sua cavalleria, con rapidissime scorrerie s'innoltrava nelle parti più interne dell'isola per assicurarsi che le vie fossero sicure; e se in qualche borgo manifestavasi alcun moto sedizioso, traversando rapidamente le foreste e le montagne, cadeva come folgore sopra i selvaggi sforzandoli a deporre le armi.

Tutti i Cacichi sottomessisi offrirono a pagare il tributo, ed ogni individuo, che avesse passati i 14 anni, doveva raccogliere ogni tre mesi tale quantità d'oro in polvere o in granelli, quanta ne poteva capire un sonaglio di falco. Colombo impose questa tassa, perchè sapeva essere poco favorito dai ministri di Spagna, i quali appellavano imposture le vanitate ricchezze d'Hispaniola, e per soddisfare all'avidità del re Ferdinando. Senza questa misura, prevedeva che le altre scoperte non sarebbero riuscite e che l'impresa avrebbe fallito il suo scopo. Del resto, amava trattare i selvaggi secondo le norme della carità cristiana. Avendo fatto i Cacichi ri-

mostranze sull'impossibilità di pagare siffatto tributo, Colombo lo ridusse a metà, mutandolo per gli abitanti dei paesi troppo lontani dalle miniere in 25 libbre di cotone per ogni persona e per lo stesso spazio di tempo. Tutti i selvaggi pagando un tale tributo, riceveano a guisa di quitanza una medaglia di rame, che portavano sospesa al collo, ed erano puniti coloro che non l'avevano.

Guarionex, Cacico della Vega, aveva eziandio promesso ch'egli avrebbe stabilito una grossa fattoria per la coltura del grano e la manifattura del pane, i cui terreni dall'Isabella si stenderebbero fino al lido del mare, sul quale poi fu edificata S. Domingo. Egli si obbligava a fornire di pane tutta la Castiglia, ma a patto che i suoi vassalli non dovessero pagare tributo in oro, siccome quelli che non sapevano come raccogliarlo. La proposta non fu accettata.

Intollerabile fatica fu questa per coloro che erano avvezzi ad una vita molle ed indolente. Gli alberi dell'isola produceano spontaneamente saporitissime frutta, loro principale nutrimento, e tolto il breve tempo che impiegavano nel seminare e raccogliere il cotone, nella caccia e nella pesca, il riposo, il giuoco, la danza formavano l'occupazione dell'intera lor vita. Quando erano stanchi di questi sollazzi, seduti in riva al mare o all'ombra dei deliziosi boschetti, ascoltavano con passione le storie antiche e le poesie che recitavano i loro trovatori. Una di queste destava in loro curiosità e spavento. Secondo essa, gli antichi loro padri presagivano come, nei tempi futuri, uomini stranieri, coperti di vestimenta e capaci con un sol colpo di tagliare un uomo in due parti, avrebbero invasa l'isola ed imposto un giogo pesante sui tardi nepoti. Ora appunto era giunto per loro il tempo funesto, in cui vedevano sparire ogni felicità e compiersi la profezia. Gli uni, curvi lunghesso il fiume, sotto la sferza di un sole cocente, dovevano ogni giorno errare su e giù per cercare

le particelle d'oro, che, divenendo sempre più rare, penosamente rinvenivansi tra le sabbie; e gli altri lavorare nei campi dall'alba al tramontar del dì, per fecondare e nutrire coi loro sudori le messi pei loro nuovi padroni. Venendo meno sotto il peso di quell' insolito lavoro, invocavano disperatamente la morte. Se non che, per un certo tempo si lusingavano almeno che quelli stranieri un dì sarebbero partiti, ed essi avrebbero così riacquistata la libertà; ma vedendoli fabbricare sempre nuove case di pietra e rimandar sempre le navi senza imbarcarsi, conobbero che la loro felicità era spenta per sempre e caddero in profonda melanconia.

Non potendo scacciare colle armi quegli abborriti stranieri, formarono il disegno di farli morir di fame. Cessarono pertanto di coltivare le terre, ne strapparono tutti gli alberi fruttiferi, devastarono le messi, distrussero le capanne che custodivano i raccolti, e ritraendosi dentro gli antri più inaccessibili delle montagne, lasciarono le nude pianure ai loro nemici. Le guarnigioni dei forti, vedendo che all'epoca stabilita nessuno presentavasi a pagare il tributo, spedirono drappelli di soldati per inseguirli e ricondurli ai lavori. Ma que' sciagurati fuggendo sempre, cercarono asilo sulle vette più scoscese dei loro monti. Vedeansi le povere madri coi figli al collo, arrampicarsi sulle rupi, e ad ogni rumore che udivasi dal monte o dalla sottoposta valle arrestarsi, tender l'orecchio con angoscia mortale, e, se pareva loro di scorgere Europei, celarsi nel fondo di umide caverne, ed ivi rimanere le intere giornate.

Gli Spagnuoli per questa furiosa risoluzione dei selvaggi furono ridotti alle più dure necessità; ma presto biondeggiarono di spighe i campi seminati intorno ad Isabella, ricevettero provvisioni così abbondanti dall'Europa, e ritrassero tanta pesca dal mare e dalle foci dei fiumi, che poterono riparare a' disastri della carestia. Tutto il danno al contrario fu dei poveri selvaggi: una moltitudine immensa, racchiusa

fra sterili monti, senza alcun cibo, eccetto quello che spontaneamente produceva la terra, provò subito i tormenti della fame. Le privazioni, le fatiche, l'aria fredda dei boschi, il dormire all'aperto ingenerarono di soprappiù epidemie e nel corso di pochi mesi moltissimi perirono. Per disperazione i sopravvissuti dovettero chinare il capo, ritornare alla pianura e subire la legge del vincitore.

E Guacanagari? Quando Colombo fu lontano pei suoi viaggi e la sua autorità esautorata, gli Spagnuoli si dimenticarono l'ospitalità e i servigi del generoso Cacico. Oppresso da enormi tributi, odiato dagli altri Cacichi e dal suo stesso popolo come causa principale dei mali della patria, si ritirò nelle montagne, visse solitario ancora per qualche anno e poi morì nella miseria.

Questi fatti dolorosi sembrano tornare a disonore del nostro Colombo, se non si osservasse attentamente il corso degli avvenimenti. Gli isolani aveano ricevute gravi offese dagli Spagnuoli, ma Colombo era lontano e non potea frenare i soprusi de' suoi. I costumi dei selvaggi non erano meno ributtanti di quei degli Spagnuoli, e per ben due volte Caonabo rompeva la guerra pel primo, e versava molto sangue, strascinando nella lotta due Regni che non aveano a lamentare il minimo danno. Colombo, riconoscendo il torto dei suoi soldati, non vendicò sui selvaggi le prime stragi, ma ora costretto, a malincuore avea preso le armi. Trattavasi o di rinunciare alle scoperte o domare quelle tribù, e l'Amiraglio al soldo del Governo di Spagna non potea indietreggiare senza essere accusato di viltà. Sottomettere i vinti nemici al tributo era cosa di assoluta necessità pel bene stesso dell'isola, perchè la Spagna voleva oro, e se Colombo non glielo procurava, altri Governatori sarebbero stati spediti al posto suo, con quel vantaggio degli isolani che più tardi vedremo. Contuttociò egli non mancò mai di punire severamente coloro, la cui condotta verso i poveri